



Intanto cresce la febbre per Sergio Leone

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Dopo il pomeriggio-bravo di Richard Chamberlain, che è sbarcato a Cannes giovedì e ha tenuto una mega-conferenza stampa con dozzine di ragazze urlanti sulla Croisette, è il momento degli italiani. Per l'alta America, il film di Sergio Leone in programma (fuori concorso) domenica, biglietti per il gala domenicale (incasso in beneficenza, naturalmente) sono ormai esauriti: costavano 400 franchi, la bellezza di 80 mila

lire, o 250 franchi per i posti più sacrificati. Contrariamente a quanto annunciato, il Festival ha fortunatamente deciso di organizzare anche una proiezione per la stampa, in programma stasera. Crediamo ne sia soddisfatto anche Leone, che conta molto sulle reazioni, si spera favorevoli, della stampa americana (che, contrariamente a quella francese e a quella italiana, non ha ancora potuto vedere il film) per risolvere a proprio favore la vertenza con i produttori statunitensi. «È ormai quasi ufficiale che il film uscirà in America ridotto a 165 minuti, contro i 225 dell'edizione completa, e soprattutto rimontato in ordine cronologico, perché i produttori americani ritengono che il pubblico sia troppo stupido per capire la costruzione a flash-back. Io non voglio nemmeno vedere la loro versione. Avrei voluto ritirare la mia firma, ma purtroppo il contratto non me lo consente. Per fortuna, ho ricevuto precise garanzie che nei paesi europei il film uscirà intatto. Da parte mia, ho intrapreso un arbitrato legale nei confronti del produttore francese, Arnon Milchan».

Sulla Croisette è arrivata Monica Vitti, mentre si è inutilmente atteso l'arrivo di Federico Fellini, che avrebbe dovuto concludere qui a Cannes gli accordi per girare un videomusicale con Boy George. E, per Enrico IV, di Bellocchio arriverà Marcello Mastroianni.

al. c.

Con «Sotto il vulcano», tratto da Lowry e interpretato da uno splendido Albert Finney, il patriarca dei registi americani firma il capolavoro della sua maturità. Ma anche Jerzy Skolimowski conquista il Festival

Huston, cinema alla grande

Da uno dei nostri inviati
CANNES — È venuto, s'è fatto vedere, probabilmente vincerà. Grande. È stato semplicemente grande. John Huston, aria da patriarca bonario, ha riscosso l'ovazione più calorosa registrata finora al 37° Festival di Cannes. Sotto il vulcano, il film tratto — su sceneggiatura di Guy Gallo — dall'omonimo romanzo di Malcolm Lowry, sembra abbia colto il bersaglio grosso. Senza suggestioni, né rispetti ingombranti per tanto libro e tale scrittore, per anni considerati l'uno e l'altro inaccostabili oggetti di culto, il cineasta americano ha costruito con larga autonomia una storia tutta realistica. Cioè, bandito ogni simbolismo del testo letterario, Huston ha colto la sostanza umana per anni

disennatamente continuando a bere fino all'abbruttimento. Nel frattempo, giunge nella strada il accanto una sgangherata corriera. Ne scende una giovane donna dalla sobria eleganza. È Yvonne, la moglie dell'ex console che, spinta anch'ella dal desiderio di riuicinarsi al marito, ha abbandonato ogni occupazione altrou per ristabilirsi a Cuernavaca. È la coincidenza vuole che Yvonne senta, appunto, Geoffrey che concaiona ubriaco nella cantina. Insieme, ritornano a casa e sembra perfino che possano ritrovare tra loro l'antico affetto, una reciproca solidarietà. Ma non è così, l'ex console non sa darsi pace del suo fallimento e si ostina a cercare soltanto nell'alcol la propria consolazione.

A questo punto, sopravviene nella vicenda un altro, determinante personaggio. Costui, Hugh, giornalista progressista che tra i combattenti repubblicani in Spagna, è ospite della casa dell'ex console e, con tollerante amicizia, vigila sulla sorte dell'incostante e sempre un po' alticcio padrone di casa. Evidentemente, Hugh prova sentimenti più che devoti anche verso la bella Yvonne, ma lealmente si comporta con la donna con estrema correttezza. Cosa questa che, probabilmente, Firmin crede piuttosto improbabile, angosciato come è dal suo autodistruttivo senso di colpa e, al contempo, da un bisogno di comprensione, d'amore indicibile. Tra tante contrastanti passioni, l'ex console tende allora soltanto a stordirsi e, in preda all'alcol, ad accanirsi sulla moglie Yvonne e sull'amico Hugh in offensive, ingiuste accuse.

Dopo un'ennesima di queste torve scenate giunge al culmine di un pomeriggio apparentemente felice trascorso allegramente grazie all'abile esibizione di Hugh come torero, l'ex console abbandona moglie e amico per rifugiarsi in un sordido bordello. El Parolito, dove, pressoché incoscienze, diviene presto simbolo di un maligno nano e di una tragica puttana. Quindi, ancora più ubriaco, viene preso in mezzo da una masnada di delinquenti fascisti che, dopo averlo provocato ferocemente, lo uccidono a revolverate. Yvonne e Hugh, nel frattempo sopraggiunti nei pressi del bordello senza trovare Geoffrey, ai primi spari ritornano sui loro passi, ma la donna è travolta da un cauallo in fuga, mentre Hugh resta attonito e impotente dinanzi a tanta assurda tragedia.

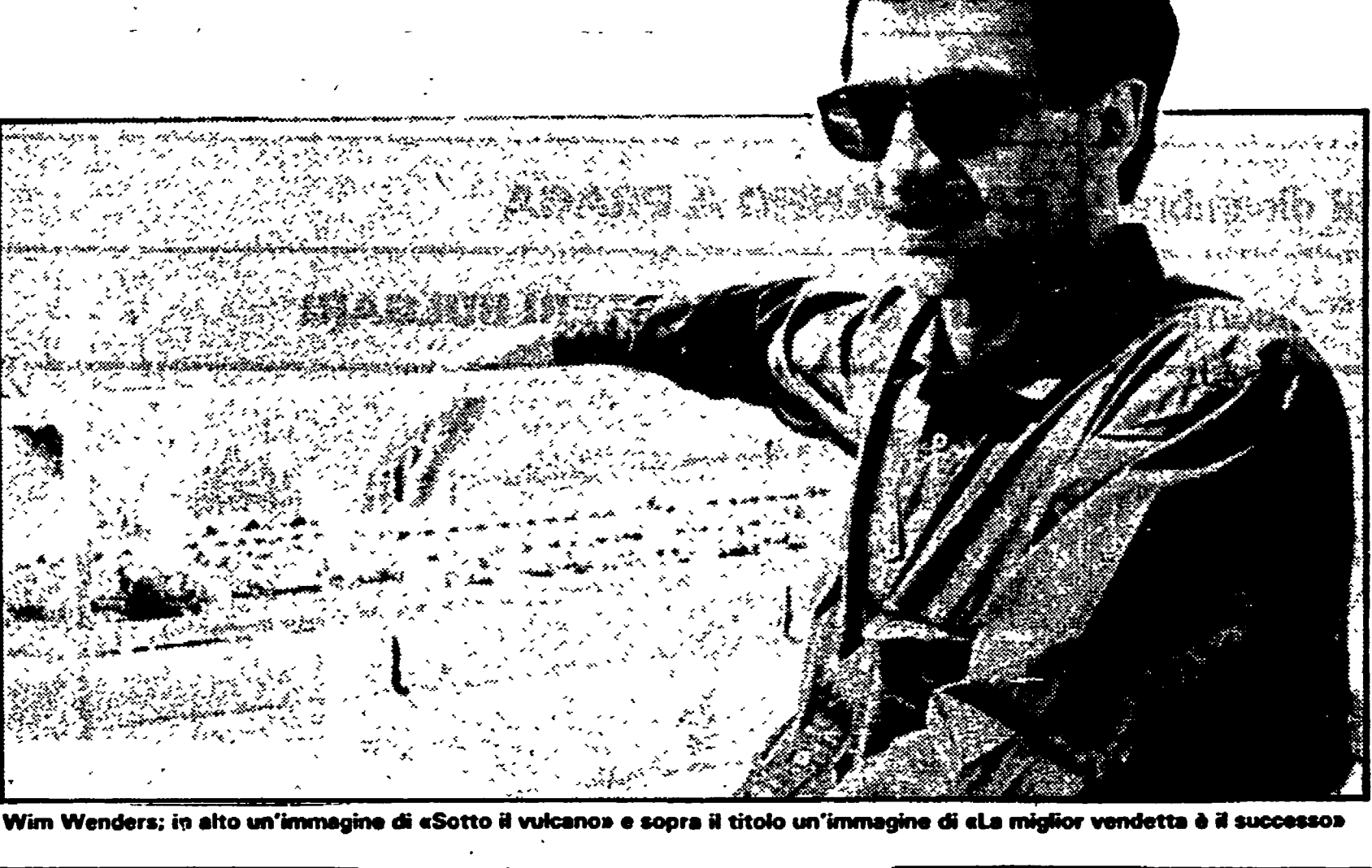
Film di stratificata sostanza. Sotto il vulcano offre molti motivi di attrazione tanto sul piano più apertamente spettacolare, quanto su quello specificamente espressivo-stilistico. Crediamo di non esagerare, ad esempio, sostenendo che tra le cose della tarda maturità di Huston questo film è forse il migliore, il più denso, il più ricco di suggestioni psicologiche e ambientali. Anche da certi elementi di dettaglio, infatti, tutto qui sta a dimostrare la rinnovata dedizione al «cinema maggiore» di questo singolare patriarca fuori norma e, fors'anche, fuori tempo. Ci riferiamo alle significative presenze del grande operatore messicano Gabriel Figueroa, già collaboratore dello stesso Huston, dell'attrice di forte temperamento Kaya Jurado (nel ruolo di dona Gregory) e dell'avventuroso regista della Perla e di Enamorada, Emilio «el Indio» Fernandez (nella parte marginale di Diosdado). Quanto agli interpreti dei ruoli maggiori — Albert Finney (Firmin), Jacqueline Bisset (Yvonne) e Anthony Andrews (Hugh) — risultano per l'occasione mostruosamente bravi.

Forse in qualche momento l'istrionico Finney tende anche a strafare, ma poi il mestiere, l'esperienza lo soccorrono subito e lo fanno rientrare presto entro un'esemplare misura. Di questo stesso tenore, del resto, appare la prova della Bisset e di Andrews in personaggi dalle singolarità più in ombra, più sfumate e, quindi, anche più difficili da rendere nella loro intima essenza. Sotto il vulcano non mancherà, d'altronde, di suscitare rimostanze e recriminazioni da parte dei più rigorosi cultori di Malcolm Lowry. Personalmente crediamo che, se c'era un cineasta in grado di portare sullo schermo Sotto il vulcano (e già ci avevano provato Dassin, Losey, Bunuel), questi era proprio John Huston. Perciò, il «bravo» per lui, oggi, è di assoluto rigore. Non meno bravo, anche se non un piano del tutto differente, ci pare anche il cineasta an-



Wim Wenders parla del suo nuovo film in concorso a Cannes: quasi una ballata country sul West e sull'Europa riscoperta in America

«La mia Parigi? Sta nel Texas»



Wim Wenders: in alto un'immagine di «Sotto il vulcano» e sopra il titolo un'immagine di «La mia Parigi? Sta nel Texas»

Da uno dei nostri inviati
CANNES — È un gioco divertente: prendi i nomi delle principali città europee e li cerchi sulla mappa degli Stati Uniti. Ce ne sono tantissime: 16 località che si chiamano Berlino, per esempio. Ma è Parigi la più frequente: in tutti gli USA ne ho trovate 22. La più grande è in Texas, una cittadina molto graziosa con circa 25 mila abitanti.

Credete a queste parole perché sono state pronunciate da uno dei più grandi viaggiatori del cinema mondiale: Wim Wenders, che illuminerà oggi il Festival di Cannes con il suo nuovo film, Paris, Texas: l'Europa riscoperta in America, un titolo che è una vera e propria dichiarazione di poetica.

Il titolo è venuto dopo il film. È sembrato a me e a Sam Shepard, l'autore della sceneggiatura, il più adatto, e il più sintetico, per racchiudere il senso del nostro lavoro. Lo ammetto, è un titolo che tira le fila di tutto un rapporto con il cinema e il paesaggio americani. Non posso sapere, ora come ora, se Paris, Texas sarà considerato tra vent'anni il mio capolavoro. Ma sento di poter dire che ha tutti gli elementi per essere giudicato il mio film più importante.

Sam Shepard è un'affascinante figura di attore («I giorni del cielo», «The right stuff») e scrittore. Cosa puoi dire di lui?

«Sam è prima di tutto un cowboy, un uomo del West. È soprattutto uno scrittore teatrale, i suoi drammi si occupano del mito del West del, suo contrasto con la civiltà capitalista. Già a New York, dove lo vivo attualmente, Sam è un autore piuttosto «estraneo». Attualmente sta girando un film, intitolato Country, con Jessica Lange, la sua compagna. Paris, Texas si ispira vagamente a un suo testo, Motel Chronicles, che abbiamo completamente riscritto, come sempre, ho iniziato il film senza sapere esattamente come l'avrei concluso. Per me, è una sorta di necessità: non sarei capace di lavorare con una sceneggiatura perfettamente conclusa. Avrei la sensazione di eseguire qualcosa, e non di fare qualcosa di mio. È una ricerca, alcuna invenzione. Mentre giravamo Sam era già al lavoro per Country, ma ogni sera ci scambiavamo lunghe telefonate: abbiamo praticamente rifatto al telefono tutta la seconda parte della sceneggiatura».

Quel è il tuo rapporto con l'America dopo le delusioni di «Hammlet»?

«Hammlet non è stata una vera delusione, è un film che non rinnego. Semplicemente, l'intera faccenda è andata troppo per le lunghe. Ma sono ancora in contatto con Coppola

e lo considero uno dei massimi registi viventi. Rusty il selvaggio è un film straordinario.

Perché «Paris, Texas» è a colori?

«In un certo senso, penso che la mia esperienza col bianco e nero sia per il momento conclusa. Oltre certi risultati non potevo andare. Paris, Texas è un film ambientato nel West, in Texas e in California, e non ho mai avuto il minimo dubbio sul colore. Inoltre è tratto da una sceneggiatura non scritta da me, e i miei film in bianco e nero erano tutti basati a soggetti miei, originali. È un stante del mio lavoro, anche se mi risulta difficile spiegarne i motivi».

Come hai lavorato con Nastassja Kinski, quasi dieci anni dopo «Falso movimento»?

«È un paragone impossibile. Dieci anni fa Nastassja era una bambina, anche se aveva già un enorme magnetismo davanti alla macchina da presa. Ora è diventata un'attrice incredibilmente professionale. Per il personaggio di Anne ho imparato nel giro di pochi giorni a parlare inglese con accento texano, e il assicurato che è una cosa tutt'altro che facile».

Hai mai pensato di chiedere a Shepard di recitare nel ruolo del protagonista?

«All'inizio, quella era la mia intenzione. Ma Sam mi ha confessato di sentirsi troppo coinvolto nel personaggio di Travis per poterlo anche interpretare. Siamo stati subito d'accordo sulla scelta di Harry Dean Stanton. Harry è uno di quei caratteristi che hanno fatto la storia del cinema americano, senza mai avere la grande occasione. Una volta Jack Nicholson mi ha confidato che, se fossa capace di recitare anche solo per cinque minuti con la stessa intensità di Harry si sentirebbe davvero appagato».

Torneresti a girare in Germania?

«Il mio prossimo film sarà ambientato a Berlino. Sarà una fusione tra il documentario e il film narrativo».

Anche Herzog sta per realizzare un documentario. Pensi che ci sia un ritorno a questa forma di cinema, ultimamente un poco trascurata?

«Lo spero. È l'unica via di salvezza che il cinema ha davanti a sé. Io conosco tutti i registi americani più importanti, e mi rendo conto che sono tecnici bravissimi, ma non conoscono altro, non parlano altro che di film. Forse è banale dirlo, ma il cinema rischia di perdere il contatto con la vita, con le cose che accadono. Tornare di tanto in tanto al documentario potrebbe essere un'ottima cura per certi cineasti malati di gigantismo».

Alberto Crespi



Burt Reynolds e Julie Andrews nel film di Blake Edwards

Il film Delude il remake di «L'uomo che amava le donne» di Truffaut diretto dall'americano Blake Edwards e interpretato da Burt Reynolds

Si può amare uno così?

I MIEI PROBLEMI CON LE DONNE - Regia: Blake Edwards. Sceneggiatura: Blake Edwards, Milton Wexler, Geoffrey Edwards. Interpreti: Burt Reynolds, Julie Andrews, Kim Basinger, Marihu Henner, Jennifer Edwards. Musiche: Henry Mancini. Fotografia: Haskell Wexler. USA, 1983.

Dietro richiesta di François Truffaut il suo nome non figura nei titoli del film, avverte di voler mettere il materiale riservato alla stampa. Il che può voler dire, per lo meno, che il regista francese ha manifestato qualche dubbio in merito all'«risultato» americano del suo delizioso film del 1977. È vero, qualcosa di simile accadde già l'anno scorso con All'ultimo respiro (Godard si disinteressò aristocraticamente della versione girata da Jim McBride), ma nel caso di I miei problemi con le donne pare di capire che Blake Edwards e Truffaut non si siano proprio messi d'accordo. E si può intuire il perché, nonostante le dichiarazioni di affet-

to tributate dal regista di Victor/Victoria (premiato in Francia con il prestigioso César) all'autore di Finalmente domenica.

Il fatto è che i remake sono un esercizio cinematografico divertente, ma pieno di insidie. Scatenano i critici puristi pronti a gridare al delitto di lesa maestà e spesso lasciano insoddisfatti gli spettatori di buona memoria. Nello specifico, passi l'ambientazione esageratamente californiana, passi la scelta di Julie Andrews in veste di psicanalista-testimone delle disavventure amorose del protagonista, passi perfino la rischiosa idea di trasformare il bruttino tecnico di laboratorio Charles Denner nel barbuto (fa più intellettuale?) scultore Burt Reynolds: rimane però la sensazione che il pur bravo e sofisticato Blake Edwards non sia riuscito a cogliere quel piccolo particolare che faceva di L'uomo che amava le donne un capolavoro di garbo e di sensibilità.

Che cosa? L'aver preso un

seduttore patologico, di estrazione psicanalitica, senza trattarlo con freddo razismo clinico, ma anzi regalendogli la gloria di un romantico svanito di moderna consapevolezza. Il «Truffaut touch» fece il resto, immergendo le prodezze dell'innamorato perpetuo Bertrand Morane in un l. giedro contesto umoristico-deambulatorio popolato di donne tutte da fissare nella memoria; per il loro incedere ineffabile, per la loro divina e provvisoria presenza.

Come Truffaut anche Edwards apre il suo film con il funerale dell'uomo che amava le donne. Dietro il feretro di David Fowler (Burt Reynolds), scultore à la page e seduttore impetuoso investito da un uomo mentre attraversa la strada per inseguire una ragazza sconosciuta, ci sono soltanto donne. Lui, in vita, le aveva amate davvero tutte, e quelle, adesso, rendono l'estremo saluto allo scomparso Don Giovanni. Gelosie e cinismo sono banditi; e c'è da giurare che il caro estinto

sarebbe estasiato nell'osservare, dalla favorevole posizione della fossa, l'andirivieni delle visitatrici, in lutto. Infatti si il Bertrand di Truffaut (ennesimo alter-ego adolescenziale del regista), che il David di Edwards erano soliti affermare che «le gambe delle donne sono dei compassi che misurano il globo terrestre in tutti i sensi, dandogli il suo equilibrio e la sua armonia sconosciuta».

Una voce fuori campo — quella della psicanalista Marianne che ebbe in cura l'uomo — ci guida a ritroso alla scoperta del personaggio e ce lo mostra via via in azione. Generoso e passionale, audace e maldestro, Davis escogita gli espedienti più iperbolici per conquistare quella ragazza appena uscita da un negozio o quell'altra conosciuta all'inaugurazione di una mostra; e tuttavia, con gli anni, qualcosa in lui sta cambiando. È confuso, indeciso, ad ogni nuovo epilogo si lascia dietro un senso di vuoto, l'impotenza è in agguato. Ci penserà la seducente psicanali-

sta a rimetterlo in carreggiata, sin troppo, dopo aver ovviamente capito che all'origine di tutto c'era l'indifferenza di una mamma giovane e piena di amanti.

Immerso nella solare luce di Los Angeles, tra ville sontuose e femmine da calendario di Playboy, I miei problemi con le donne è una commedia brillante piuttosto scombinata perché fuori dalle corde buffonesche e satiriche care a Blake Edwards. Il povero Burt Reynolds deve aver studiato l'originale e si sforza di assomigliare, per beatitudine e incomprensione, all'eccezionale Charles Denner: ma con quegli stivaloni da cow boy e quell'andatura di «duro» ogni imbarazzo diventa ridicolo. Per non parlare dell'intermezzo texano, una caduta di tono che nemmeno la smaltata fotografia di Haskell Wexler e la ruggerata psicanalista (la serie della Pantera Rosa) e caustico osservatore dei miti di celluloido (Hollywood party, S.O.B.), Blake Edwards si è trovato così a maneggiare un materiale che non è il suo; e così ha finito per fare di quell'indecifrabile e tenero seduttore un play-boy bellocchio e psicanalizzato da cui stare, possibilmente, alla larga.

Michele Anselmi
● Al cinema Ariston 2 e Paris di Roma

Lo si sta leggendo in tutto il mondo

SALMAN RUSHDIE

IL GIGLI DELLA MIA NOTTE

Un vero grande romanzo

520 pagine
22.000 lire

Garzanti